

Territorio, mobilità, lavoro fra esperienza e rappresentazione: discontinuità ambientali in età industriale

SIMONETTA GRILLI^a, PIER PAOLO VIAZZO^b

^a Università degli Studi di Siena, ^b Università degli Studi di Torino

1. Preindustriale/industriale: una dicotomia da superare nello studio delle discontinuità? Sono passati esattamente cinquant'anni dalla pubblicazione di *The World We Have Lost* di Peter Laslett, un libro che più di ogni altro ha contribuito a dare visibilità e persino popolarità alla demografia storica e alla storia della famiglia, influenzandone profondamente – tra plausi e critiche – non soltanto gli orientamenti teorici e i dibattiti metodologici, ma anche le periodizzazioni adottate nella ricerca e nella comparazione. Uno dei legati del libro di Laslett è infatti una suddivisione poco meno che dicotomica della storia umana tra una lunghissima età preindustriale e l'età industriale in cui viviamo o da poco siamo usciti per inoltrarci in una età post-industriale dai contorni ancora incerti. Rileggendo oggi con attenzione le prime due edizioni di *The World We Have Lost* (Laslett 1965; 1971) si nota chiaramente che l'obiettivo centrale dell'autore, perseguito con assiduità e senza risparmio di espedienti retorici, è di far emergere il «contrasto» e la «discontinuità» tra il mondo preindustriale che abbiamo perduto e quello che abbiamo ereditato dalla rivoluzione industriale. Questo spiega l'ambivalenza che Laslett a tratti prova nei confronti della sua stessa scoperta più famosa – che già nell'Inghilterra preindustriale le famiglie erano state prevalentemente nucleari e neocali – o quantomeno la difficoltà che dimostra nell'armonizzare tale scoperta con il suo principale asse argomentativo. Questo contrasto tra popolazioni ed economie preindustriali e industriali si ritrova in un altro lavoro fondamentale del Cambridge Group, *The Population History of England* di Tony Wrigley e Roger Schofield, particolarmente nel capitolo conclusivo dedicato alla modellizzazione delle relazioni tra «popolazioni preindustriali» e ambiente (Wrigley, Schofield 1981, 457-484), oppure in saggi influenti quali l'articolo di John Hajnal (1982) sui diversi tipi di sistema di formazione del «gruppo domestico preindustriale».

Proprio gli esiti sorprendenti delle indagini di Wrigley e Schofield, così come i risultati delle molte ricerche che in tutte le parti del mondo Laslett e il Cambridge Group avevano stimolato, indurranno Laslett a invertire la rotta nella terza edizione di *The World We Have Lost* (1983), in cui sono le *continuità* inattese e per molti versi paradossali tra età preindustriale e industriale ad essere sottolineate (Viazzi 2009, 745-747). Quel che qui importa, tuttavia, è rilevare la centralità che il binomio preindustriale/industriale ha assunto e continua a mantenere – talvolta in maniera quasi irriflessa – negli studi di demografia storica. E non solo, se si pensa alla fortuna di cui questo binomio continua a godere nella letteratura antropologica, in parte grazie alla perdurante influenza delle indagini comparative ad ampio raggio condotte da Jack Goody (1990) su matrimonio e famiglia in quelle che ven-

gono da lui esplicitamente definite «società preindustriali eurasiatiche», in parte per gli stimoli che sta offrendo oggi alla ‘nuova antropologia economica’ (Hann, Hart 2009) il classico lavoro di Karl Polanyi (1944) sulla ‘Grande Trasformazione’. Una conseguenza importante è che in questi studi si osserva molto spesso una tendenza o a vedere nella rivoluzione industriale la vera e pressoché unica discontinuità significativa, oppure a negare revisionisticamente alcune discontinuità comunemente date per scontate e concentrare l’attenzione sugli elementi di inattesa continuità che si riscontrano tra l’età preindustriale e quella industriale. Questa tendenza diffusa non induce a ricercare discontinuità rilevanti in quella che viene definita età industriale, generando così non poche zone d’ombra nelle nostre conoscenze.

Sono queste considerazioni ad averci spinti ad organizzare, nel quadro del Convegno triennale della Società Italiana di Demografia Storica tenutosi ad Alghero nel settembre del 2012, una sessione su *Discontinuità ambientali in età industriale*: questo numero monografico di «Popolazione e storia» raccoglie alcune delle relazioni presentate in quell’occasione. Va ricordato che il tema generale proposto dalla Società era *Popolazione, ambiente, salute: ombre e discontinuità*, una scelta suggerita dalla constatazione che «una nuova consapevolezza dell’importanza delle variabili ambientali in senso lato ha portato a esaminare aspetti fino ad allora trascurati della Rivoluzione Industriale, nonché a guardare in una nuova prospettiva la lunga ‘età preindustriale’, anch’essa segnata da cruciali discontinuità ambientali» (così nella chiamata per contributi scientifici del convegno). A noi era sembrato utile, avvicinandoci di più al presente, incoraggiare contributi che verificassero se cruciali o comunque importanti discontinuità ambientali fossero individuabili anche nella più breve e trascurata ‘età industriale’, gettando così qualche fascio di luce sulle zone d’ombra a cui si è sopra accennato.

Ci era anche sembrato utile suggerire che una *discontinuità ambientale* si produce quando un territorio registra un’accelerazione o un improvviso e permanente mutamento a carico del suo ecosistema, in presenza di trasformazioni radicali sul piano demografico (transizioni rapide, innesto di nuove popolazioni) o delle forme economiche (nuove attività lavorative, trasformazioni della struttura occupazionale), ma anche, in senso più lato, quando cambiano gli assetti sociali (nuove forme di famiglia, mutamenti nei rapporti intergenerazionali e di genere) e le condizioni politiche e di governo delle risorse, che si riverberano sui livelli di salute e più in generale sulla qualità della vita. All’origine – o a valle – di tali discontinuità ambientali, per lo più concomitanti, ci si può attendere di trovare spesso fenomeni di mobilità geografica e occupazionale. Ripensando alla storia italiana degli ultimi due secoli, sembravano prestarsi particolarmente bene ad attente verifiche vicende di popolamento, spopolamento e ripopolamento come quelle connesse alle operazioni di bonifica, oppure allo sfruttamento di risorse minerarie, o ancora alle crisi di modelli produttivi e insediativi dell’economia agraria, che nel corso del Novecento hanno, di volta in volta, prodotto lo spopolamento e la conseguente marginalizzazione di alcuni ambienti a favore del popolamento (o ripopolamento) e della rivalutazione di altri.

Le relazioni presentate al convegno di Alghero, e in particolare quelle riunite in questo numero di «Popolazione e storia», hanno in effetti confermato la fecondità

di questi terreni di ricerca, giungendo ad esiti che in alcuni casi corroborano le tesi più accreditate, in altri invece (è ad esempio il caso del saggio di Michele Nani su bonifica e mobilità nel Ferrarese dell'ultimo quarto del XIX secolo) le mettono in discussione grazie soprattutto a 'riduzioni di scala' che consentono innovative esplorazioni microanalitiche. Prima di anticipare brevemente alcuni dei punti salienti dei vari articoli, va in effetti sottolineato come il minimo comune denominatore che unisce tutti i saggi sia la fiducia nelle potenzialità di approcci microanalitici e la convinzione dunque – per citare il titolo evocativo di un volume scaturito da un precedente convegno triennale della SIDES – che «piccolo è bello» (Breschi, Derosas, Viazzo 2003). Significativamente, questo tratto comune si osserva in contributi di studiosi provenienti da discipline diverse – demografia, storia economica, antropologia socio-culturale – che fanno uso di fonti e tecniche anche molto diverse, dalla ricostituzione delle famiglie alle interviste, dalla mappatura di reti sociali e di reti matrimoniali all'indagine etnografica.

2. Esperienze e rappresentazioni. Rinverdendo una tradizione di incontro e collaborazione interdisciplinare che a lungo ha contraddistinto la demografia storica e la storia della famiglia, questa convergenza di studiosi di diversa formazione su tematiche condivise – le relazioni tra ambiente e popolazione, mobilità e migrazione, trasformazioni delle strutture occupazionali – ha favorito un confronto a nostro parere assai proficuo fra metodi e sensibilità differenti: in alcuni casi questo confronto potrà essere fatto da chi legge comparando i vari contributi, ma in altri è stato già avviato dagli stessi autori. Come è stato giustamente rilevato da tre ricercatrici che si muovono sul crinale tra le due discipline (Coast, Hampshire, Randall 2007, 504-507), demografia e antropologia poggiano in gran parte su premesse epistemologiche diverse e la cui distanza si è accentuata nel corso degli ultimi decenni, segnati in campo antropologico dal prevalere di posizioni interpretativiste: per il demografo esistono dei fatti ancorati a una realtà spesso difficile da appurare ma che non viene messa in discussione; per l'antropologo esistono invece costruzioni sociali da parte degli attori, interpretazioni, rappresentazioni. Non a caso uno dei punti su cui maggiormente insistono gli autori di formazione antropologica è che la stessa categoria 'ambiente' va considerata un prodotto storico-culturale, e ancor più che occorre comprendere se le discontinuità ambientali al centro dell'indagine sono state percepite come tali anche da coloro che le hanno vissute oppure soltanto da osservatori esterni, contemporanei o meno. Sarebbe tuttavia un peccato, come osservano ancora Coast, Hampshire e Randall (2007, 509-510), se le due discipline si arroccassero su posizioni contrapposte e incomunicanti. Cautelarsi contro un realismo ingenuo è sicuramente necessario per i demografi e gli storici economici. Privilegiare aprioristicamente la 'rappresentazione' a spese della 'realtà' può invece essere pericoloso o addirittura fuorviante – e ben difficile, come dimostrano i saggi contenuti in questo numero, per quegli antropologi che nella loro indagine decidono di valersi della documentazione statistica o anche semplicemente anagrafica che alimenta le analisi dei demografi.

Alcuni aspetti di questa ampia e complessa questione vengono affrontati dal

contributo di Roberta Clara Zanini e Pier Paolo Viazzo, di taglio prevalentemente antropologico-storico, sul lavoro di miniera in area alpina. Come prevedibile, l'attività mineraria si è prestata bene a individuare la simultanea presenza di elementi di continuità e di discontinuità nei rapporti tra popolazione, ambiente e salute. Una prima ragione è data dalla semplice constatazione che in uno stesso territorio è spesso attestata una presenza di miniere nel lungo periodo, costellata tuttavia da anni di *boom* e da decrescite rapide, interruzioni e riprese che ne alterano la continuità. La storia dell'attività mineraria, inoltre, viene convenzionalmente suddivisa in due fasi principali, quella di cui sono stati protagonisti i 'contadini minatori' e quella più propriamente industriale, fra le quali è la stessa letteratura di riferimento – dal lavoro classico di David Levine e Keith Wrightson (1991) fino al recente bilancio di Raffaello Vergani (2011) – a segnalare degli elementi di discontinuità. Di discontinuità si può tuttavia parlare anche all'interno della fase industriale: l'industrializzazione dell'attività mineraria avviene infatti precocemente, e fino al tardo XVIII secolo i minatori sono tra i pochi lavoratori industriali in un mondo in massima parte preindustriale; con l'avvento della rivoluzione industriale, il lavoro in miniera diviene un'attività industriale in mezzo a molte altre, e si trova anzi ad essere una delle più 'arcaiche', e poi delle più rischiose e non di rado di quelle maggiormente soggette a sfruttamento – tutte caratteristiche che ne influenzano la rappresentazione come antitesi del lavoro 'moderno' e delle condizioni che lo dovrebbero caratterizzare. Uno dei risultati a cui giunge l'esplorazione di fonti assai diverse condotta da Zanini e Viazzo è la compresenza di rappresentazioni diverse e antagonistiche: 'eterorappresentazioni' prodotte dall'esterno, quasi sempre negative, e 'autorappresentazioni' da parte degli stessi minatori che nel passato offrivano immagini assai più positive del lavoro in miniera, ma che troppo spesso sono state e sono tuttora ignorate. Raffrontando tali rappresentazioni fra loro e con quanto emerge da indagini di carattere quantitativo (principalmente demografiche e storico-economiche) che offrono un riscontro fattuale utile per misurare lo scarto tra realtà e rappresentazione, diventa possibile valutare in che misura le rappresentazioni della vita di miniera del passato siano insidiosamente influenzate da proiezioni all'indietro di percezioni e di condizioni reali del lavoro minerario contemporaneo.

3. Territorio, mobilità, lavoro. La mobilità della popolazione è un tema che percorre quasi tutti i saggi contenuti in questo numero di «Popolazione e storia»: si tratta per lo più di una mobilità interna alla penisola, di lungo e di corto raggio, che riguarda componenti sociali diverse e si produce in concomitanza delle trasformazioni socio-economiche e demografiche che segnano le fasi salienti dell'età industriale, ma non mancano analisi di migrazioni di più lungo raggio che dall'età industriale si estendono all'età postindustriale in cui l'Italia, da paese di emigrazione, si è rapidamente trasformata in paese di immigrazione.

Come si è detto, le operazioni di bonifica di un territorio rappresentano un caso esemplare di discontinuità ambientale. Frutto di un intervento pianificato, la bonifica genera quasi inevitabilmente fenomeni di mobilità della popolazione e significative trasformazioni demografiche e occupazionali. Non sempre, tuttavia, queste

trasformazioni – e in particolare la relazione tra crescita della popolazione e mobilità – sono state adeguatamente studiate. È quanto mostra il saggio di Michele Nani, storico del lavoro, sulla grande bonifica del Ferrarese di fine XIX secolo. Attraverso l'esame di documentazione in parte edita (censimenti, movimento naturale a livello comunale) e in parte inedita (anagrafe comunale, stato civile frazionale), Nani ricostruisce con grande precisione la mobilità del proletariato rurale essenziale al lavoro agricolo e alla manutenzione del territorio bonificato. Questo gli consente di mettere alla prova una celebre ipotesi avanzata da Emilio Sereni (1947), che collegava lo slancio demografico e il popolamento delle 'terre nuove' a un ampio afflusso di braccianti da province vicine, richiamati dalle opportunità dei lavori di bonifica. Accettata senza discussioni da buona parte della storiografia, questa ipotesi – peraltro «già diffusa a fine Ottocento», osserva Nani, e «forse erede di percezioni e politiche secolari» – alla prova dei fatti si dimostra, almeno nel caso del Ferrarese fine XIX secolo, poco fondata e fonte di rappresentazioni distorte delle dinamiche socio-demografiche legate alle bonifiche. I dati relativi all'esteso Comune di Copparo, su cui si concentra il saggio e che insieme a Codigoro fu teatro della grande bonifica meccanica degli anni Settanta del XIX secolo, ridimensionano infatti il peso dell'apporto dei braccianti giunti da fuori provincia al popolamento delle terre bonificate. La componente bracciantile, che interessa in particolare alcune frazioni del comune in questione, proviene per lo più da un bacino di comuni adiacenti che di rado supera i confini della Provincia di Ferrara. Inoltre, una prima ricostruzione longitudinale delle traiettorie di mobilità territoriale di un piccolo campione di manovali provenienti da altri comuni fra il 1872 e il 1881 rivela l'intensa mobilità di questa componente che solo in parte risulta aver fissato stabilmente la propria residenza a Copparo, la cui crescita demografica appare in gran parte frutto della incipiente transizione demografica oltre che degli arrivi di forza lavoro da aree prossime. La storia della mobilità bracciantile si disegna pertanto come una storia di movimenti locali dal carattere 'circolare' o 'rotatorio', che portano ad una continua redistribuzione della popolazione.

La mobilità territoriale dei lavoratori è in effetti un fenomeno tanto diffuso quanto poco studiato dalle discipline storiche e sociali, come suggeriscono diversi lavori che negli ultimi anni hanno cercato di fare luce su questa vera e propria zona d'ombra della nostra società e del suo funzionamento (Arru, Ramella 2003; Sori, Treves 2008). In questa direzione si muove anche il recente volume di Stefano Gallo (2012), *Senza attraversare le frontiere*, che ricostruisce l'insieme dei movimenti migratori interni nell'ultimo secolo e mezzo di storia nazionale. Nel secondo dopoguerra, in particolare, accanto alla grande migrazione diretta verso le grandi città del triangolo industriale troviamo una migrazione 'minore', di provincia, che interessa i centri di piccole e medie dimensioni. Il contributo di Simonetta Grilli e Francesco Zanutelli prende in considerazione i flussi migratori provenienti dall'Italia meridionale e insulare di pastori sardi, contadini e operai lucani, muratori campani e siciliani che in diversi momenti hanno interessato la Toscana meridionale – in special modo alcune aree e centri della Provincia di Siena – in un arco di tempo che va dagli anni Cinquanta del XX secolo fino ai primi anni del 2000. Il sag-

gio si concentra sulle trasformazioni demografiche, sociali e identitarie che i migranti esperiscono nel rapporto con la discontinuità socio-produttiva vissuta dal territorio di arrivo e fa emergere un nesso costante fra i flussi migratori e i processi e le fasi di trasformazione sociale, economica e culturale del territorio: in primo luogo il passaggio dalla mezzadria alla piccola e media industria con l'apertura di nuovi spazi lavorativi nel settore agricolo e soprattutto in quello della piccola e media impresa artigiana che ha attratto lavoratori da varie aree del Mezzogiorno (siciliani, campani, lucani); in secondo luogo, la crisi della fine degli anni Settanta e la successiva riconversione industriale e dei servizi che ha generato forme di mobilità lavorativa di tipo pendolare con la formazione di squadre di lavoro impegnate soprattutto nell'edilizia popolare; e infine la ristrutturazione nel senso della precarizzazione del lavoro e della sua flessibilizzazione degli ultimi due decenni in cui, tuttavia, grazie al consolidamento di alcuni settori industriali (come quello del caravan) si assiste alla ripresa di un flusso migratorio di un certo rilievo. Dal punto di vista metodologico, il saggio, che si pone all'intersezione tra l'etnografia delle migrazioni e l'analisi demografica, vuole sottolineare i vantaggi di un approccio combinato in grado di restituire la complessità e l'articolazione sociale, economica, oltretutto demografica, dei flussi migratori, anche quando essi sfuggono alla rilevazione anagrafica e censuaria e solo un approccio propriamente etnografico consente di registrarli (come nel caso trattato delle squadre di lavoratori pendolari che non lasciano nessuna traccia statistica della loro presenza nei territori di arrivo). L'analisi delle singole esperienze migratorie, inoltre, ha reso possibile un'analisi ravvicinata e un confronto fra diverse tipologie di reti sociali che si producono nelle varie fasi della mobilità (reticoli familiari e parentali, gruppi di lavoro ecc.), consentendo inoltre di seguire la variabilità delle traiettorie familiari e lavorative dei soggetti, considerate in relazione alla storia delle trasformazioni socio-economiche subite dal territorio.

4. Stare in più luoghi: spopolamento, ripopolamento, dimensioni comunitarie.

Nella provincia senese, come emerge dal saggio di Grilli e Zanotelli, la crisi dell'economia agricola nella seconda metà del XX secolo ha spinto la popolazione a lasciare le aree rurali per trasferirsi nei maggiori centri abitati dell'area dove nel frattempo si sono create nuove opportunità di lavoro grazie allo sviluppo della piccola e media impresa artigiana, all'origine di una vera e propria riconversione produttiva dell'intero territorio. Lo spopolamento rurale di quest'area è avvenuto per lo più a favore dei paesi vicini, i quali si sono rivelati attrattivi anche nei confronti della popolazione proveniente da altri luoghi, soprattutto dell'Italia meridionale. Altrove, invece, la crisi rurale ha generato effetti di altro genere sui territori e le comunità locali, come risulta dai saggi di Felice Tiragallo e Francesco Bachis. Entrambi i lavori riguardano paesi della Sardegna che hanno cercato negli ultimi decenni del XX secolo di far fronte all'esodo e all'invecchiamento della loro popolazione elaborando risposte adattative specifiche che, seppur insufficienti a riscattare queste realtà dalla marginalità economica e sociale in cui di fatto sono collocate, contribuiscono a riconfigurare la stessa dimensione comunitaria e i suoi confini spaziali.

Il saggio di Tiragallo descrive e interpreta in modo puntuale il caso dello spopolamento di un paese sardo di mezza collina, Armungia, nella regione del Gerrei (Sardegna sud-orientale), che dai primi anni Sessanta ha visto defluire, in seguito alla crisi della sua economia agro-pastorale, la propria popolazione verso il continente e le aree costiere della Sardegna. L'ipotesi è che i dati anagrafici e soprattutto gli atti di matrimonio – minuziosamente schedati per un arco di cinquant'anni a partire dalla fine del secondo conflitto mondiale – possano essere utilizzati come «indizio di un lungo lavoro di adattamento e di negoziazione» di questa comunità di paese rispetto alle costrizioni sia interne che esterne, un lavoro che ha portato i suoi membri a rispondere ai fattori dello spopolamento e dell'emigrazione in modo tale da mantenere un legame col paese anche dopo il distacco fisico. La progressiva apertura, già evidente negli anni Sessanta, di quello che può essere considerato un vero e proprio isolato matrimoniale, si traduce in effetti non solo nel consolidamento di una esogamia allo stesso tempo femminile e maschile, ma si accompagna al fatto che molti neosposi tendono a stabilire la propria residenza fuori dai confini della comunità di paese, con la quale tuttavia mantengono forti legami. Una quota importante di persone si allontana dalla comunità, ma non si separa del tutto dal territorio. Combinandosi alla raccolta e all'esame dei dati anagrafici, l'indagine etnografica ha consentito all'autore di seguire la nascita e il consolidarsi di una «comunità di armungesi fuori da Armungia», legati al paese d'origine dove tornano periodicamente per le vacanze estive e in occasione delle festività. In questo senso l'analisi delle aree di matrimonialità di Armungia ha messo in luce «le dimensioni e l'estensione del suo reticolo riproduttivo unitario oltre i confini del paese», dando la possibilità di interpretare lo spopolamento di questa comunità come una modalità di adattamento che entro certi limiti non si traduce necessariamente in una destrutturazione del sistema comunitario.

Con lo spopolamento delle comunità sarde si confronta anche Francesco Bachis, che individua una relazione tutt'altro che ovvia e scontata (e che in parte contraddice la visione comunemente accettata) tra immigrazione di origine marocchina, spopolamento e invecchiamento della popolazione in alcune comunità della Sardegna centrale. In particolare vengono proposte alcune interessanti connessioni fra le strategie commerciali e insediative perseguite dai migranti marocchini e alcuni mutamenti demografici in corso nelle zone indagate. In queste comunità, a rischio di spopolamento e caratterizzate da una forte presenza di popolazione anziana, la componente migrante (in maggioranza uomini, anche se si registrano le prime ricomposizioni familiari) riesce a ritagliarsi uno spazio economico e di riconoscimento sociale dedicandosi prevalentemente al commercio ambulante. Il basso tasso di mobilità della popolazione anziana ha difatti favorito la creazione di una domanda specifica per il commercio locale, per lo più porta a porta. Gli ambulanti marocchini, che hanno un raggio d'azione commerciale che si estende su un'area molto ampia rispetto ai luoghi di residenza, compensano il venir meno della distribuzione commerciale organizzata localmente andando incontro ai bisogni soprattutto della popolazione più anziana. L'autore giustamente interpreta la presenza degli ambulanti e delle loro famiglie nelle comunità della Sardegna centrale non tanto come

una 'sostituzione di popolazione', quanto piuttosto come una inserzione strategica: una risposta economica specifica, in qualche modo di successo, che si realizza in contesti marginali e periferici. I paesi della Sardegna centrale attraggono immigrazione non per via della loro prosperità ma al contrario in quanto territori marginali, in crisi demografica ed economica: «paesi buoni per vendere», sostiene Bachis, in cui le condizioni di domanda e offerta sembrano raccordarsi meglio rispetto ad altre realtà dell'isola.

5. Approcci microanalitici fra storia, demografia e antropologia. Ancora l'emigrazione – ma questa volta dall'Italia verso l'America – è il tema del saggio di Aurélia H. Castiglioni e Mauro Reginato, che ripercorrono le tappe dell'insediamento di un consistente numero di italiani in una zona di frontiera nel Brasile della fine dell'Ottocento. Tra la fine del XIX secolo e l'inizio del XX arrivarono nel territorio brasiliano di Espírito Santo circa 45.000 italiani, quasi tutti contadini, partiti, come tanti altri europei, più per necessità che per volontà. Ai gruppi familiari giunti con le navi che collegavano i porti di Genova e Vitória si aggiunsero, successivamente, le nuove famiglie formatesi per matrimonio nelle colonie o negli sparsi centri abitati all'interno di Espírito Santo. Attingendo a un'ampia varietà di fonti, ma valendosi soprattutto del classico metodo storico-demografico della 'ricostruzione delle famiglie' (Fleury, Henry 1956), gli autori concentrano la propria indagine su Cachoeiro de Itapemirim, ancora un piccolo abitato a metà XIX secolo, ma parrocchia autonoma fin dal 1856 e destinato a diventare un importante *município* alla fine del secolo grazie a un'immigrazione che produce una forte discontinuità ambientale consentendo lo sviluppo di un'economia fondata sulle piantagioni di caffè, sull'allevamento di bestiame e sullo sfruttamento di giacimenti di marmo. A rendere particolarmente prezioso questo contributo è indubbiamente la scelta di seguire le vicende dell'immigrazione italiana attraverso la raccolta e l'analisi a livello individuale di informazioni che permettono di ricostruire la costituzione e le storie riproduttive delle famiglie. La elevata mobilità della popolazione certo limita l'applicabilità o comunque il tasso di completo successo del 'metodo Henry', che meglio si presta allo studio di famiglie stabili. Le cifre che emergono, seppur da interpretare con prudenza, ci permettono nondimeno di conoscere da vicino alcuni dei tratti demografici essenziali di una popolazione di recente immigrazione e in rapida crescita: l'età al matrimonio degli sposi, l'ampiezza degli intervalli protogenesici e intergenesici, i livelli di fecondità, soprattutto le loro variazioni in un arco di tempo che dagli anni Settanta del XIX secolo si estende fino al periodo tra le due guerre mondiali e che vede una radicale trasformazione demografica, economica e ambientale di un ampio territorio che va perdendo i propri caratteri di area di frontiera.

Più in generale, si può osservare che la scelta metodologica di Castiglioni e Reginato rafforza il deciso orientamento microanalitico che distingue questo numero di «Popolazione e storia», non nascondendone i limiti e le fragilità ma confermandone al contempo le potenzialità e i punti di forza. Non solo Castiglioni e Reginato, ma tutti gli autori dei contributi qui riuniti sono stati obbligati a domandarsi – come fa in maniera particolarmente esplicita Tiragallo concludendo il suo

saggio – quale valore abbiano i numeri (spesso piccoli o molto piccoli) e la miriade di esperienze individuali o di gruppi ristretti che con fatica sono riusciti a estrarre dalle fonti. La risposta di Tiragallo è che questi dati hanno un carattere molto spesso solo «indiziario» che però, qualora venga accettato come tale, consente di muoversi a un livello fine di dettaglio altrimenti irraggiungibile e fornisce utili indicazioni su possibili punti d'incontro fra storia, demografia e antropologia. Tiragallo, in particolare, offre un esempio istruttivo di come dati numerici raccolti negli archivi comunali possano essere puntualmente raffrontati con un *corpus* di interviste biografiche, riguardanti nel suo caso la prima generazione di emigranti armungesi: questa collazione fra informazioni di tipo diverso, ma accomunate dal loro carattere 'micro', permette di confrontare le 'realità' che i numeri sembrano imporre con le percezioni e le rappresentazioni che pervadono invece le testimonianze orali, valutando convergenze, divergenze, omissioni, distorsioni. Sono indubbiamente potenzialità che possono essere sfruttate soltanto per periodi relativamente recenti, e attraverso indagini che siano disposte a impegnarsi tanto sul versante archivistico e 'quantitativo' quanto su quello etnografico e 'qualitativo'. Sono tuttavia potenzialità che esistono e che non vanno ignorate: la nostra relativa vicinanza temporale con buona parte di quella che definiamo 'età industriale' consente infatti contestualizzazioni e verifiche che solo parzialmente possono essere tentate o anche semplicemente immaginate per le più remote 'età preindustriali'.

Riferimenti bibliografici

- A. Arru, F. Ramella (a cura di) 2003, *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna*, Donzelli, Roma.
- M. Breschi, R. Derosas, P.P. Viazzo (a cura di) 2003, *Piccolo è bello. Approcci microanalitici nella ricerca storico-demografica*, Forum, Udine.
- E.E. Coast, K.R. Hampshire, S.C. Randall 2007, *Disciplining Anthropological Demography*, «Demographic Research», vol. 16, 493-518.
- M. Fleury, L. Henry 1956, *Des registres paroissiaux à l'histoire de la population. Manuel de dépouillement et d'exploitation de l'état civil ancien*, Institut National d'Études Démographiques, Paris.
- S. Gallo 2012, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari.
- J. Goody 1990, *The Oriental, the Ancient and the Primitive. Systems of Marriage and the Family in the Pre-Industrial Societies of Eurasia*, Cambridge University Press, Cambridge.
- J. Hajnal 1982, *Two Kinds of Preindustrial Household Formation System*, «Population and Development Review», vol. 8, 3, 449-494.
- C. Hann, K. Hart (edited by) 2009, *Market and Society: The Great Transformation Today*, Cambridge University Press, Cambridge.
- P. Laslett 1965, *The World We Have Lost*, Methuen, London.
- P. Laslett 1971, *The World We Have Lost*, second revised edition, Methuen, London (trad. it. 1979, *Il mondo che abbiamo perduto. L'Inghilterra prima dell'era industriale*, Jaca Book, Milano).
- P. Laslett 1983, *The World We Have Lost – Further Explored*, Methuen, London.
- D. Levine, K. Wrightson 1991, *The Making of an Industrial Society: Whickham, 1560-1765*, Clarendon Press, Oxford.
- K. Polanyi 1944, *The Great Transformation. The Political and Economic Origins of Our Time*, Beacon Press, Boston (trad. it. 1974, *La grande trasformazione*, Einaudi, Torino).
- E. Sereni 1947, *Il capitalismo nelle campagne (1860-1900)*, Einaudi, Torino.
- E. Sori, A. Treves (a cura di) 2008, *L'Italia in movimento: due secoli di migrazioni (XIX-XX)*, Forum, Udine.
- R. Vergani 2011, *Minatori di età preindustriale:*

- alcuni temi tra storia e società*, relazione presentata al Convegno *La cultura di miniera nelle Alpi* (Venezia, 10 febbraio).
- P.P. Viazzo 2009, *Dal contrasto tra i «due mondi» alla continuità: le tre edizioni di 'The World We Have Lost'*, «Contemporanea», vol. 12, 4, 743-749.
- E.A. Wrigley, R. Schofield 1981, *The Population History of England, 1541-1871. A Reconstruction*, Arnold, London.